

## L'UOMO DEL SACRIFICIO

Cristina Campo

Forse nessuno è compiutamente se stesso finché non scopra il luogo che da sempre lo aspetta, lo rispecchia, in qualche modo lo integra. Non sarà più possibile, nel ricordo, separare monsignor Renato Pozzi dalla nobile chiesa cinquecentesca di San Girolamo della Carità, quella chiesa così romana, così carica di memorie e tesori della pietà cattolica più classica, così impregnata, a sua volta, dal ricordo di altri uomini che, vivendoci, la fecero vivere: i geni e gli eroi della Controriforma. Carlo Borromeo, Pio V, Ignazio di Loyola, Camillo de' Lellis, Antonio Maria Zaccaria si radunavano quasi ogni giorno là dentro, intorno al raggianti *genius loci* che per trent'anni salì i gradini degli altari di San Girolamo, levitò in quelle cappelle, guarì e convertì nei profondi confessionali, nelle ombrose sacrestie scolpite: Filippo Neri. Le fini maschere mortuarie, gli oggetti e i libri magnetizzati dalle mani di quegli uomini - a cui un empito di amor di Dio poteva spezzare la gabbia delle costole, che conversavano col Crocifisso e ricevevano dagli Angeli lo zucchero necessario ai loro poveri, mentre quietamente e lucidamente riedificavano una chiesa - sono ancora raccolti nelle piccole stanze abitate al primo piano da Filippo. Nella fila dei bellissimi busti borrominiani, la figura di monsignor Pozzi, quella figura di prete alta e dolcemente maestosa nella lunga veste romana, e nella quale la «floridezza virginale» era così intensamente accesa ed affilata dallo sguardo azzurro-diamante, metteva quasi una replica vivente: la prova che quella santa teoria sacerdotale non era, e non poteva mai essere, conclusa. Sacerdote secondo lo spirito di quelle stanze, erudito di pura razza, pastore d'anime per vocazione, monsignor Pozzi fu trovato degno dalla Provvidenza di divenire, come lo erano stati gli altri, come lui stesso voleva essere più di ogni cosa, «l'uomo di San Girolamo». I tempi di disastro e di apostasia nei quali fu chiamato a regnare spiritualmente su quella chiesa non furono di certo i meno terrificanti dei tempi nei quali i giovani appena ordinati nel Collegio Inglese, a pochi passi da San Girolamo, venivano a chiedere benedizione a Filippo prima di andare segretamente a far gettito della vita, nell'Inghilterra devastata dalla Riforma, in difesa della sempiterna Messa romana.

La Messa di monsignor Pozzi, appunto. Quella Messa ormai poco più che unica in una Roma non meno devastata dell'Inghilterra della Riforma. Quella Messa meditata in ogni parola, respirata dal profondo dell'anima in ogni silenzio, ogni genuflessione, ogni bacio, la cui potenza non era interrotta dalla mirabile omelia, così teologica e così contemplativa, per udire la quale sacerdoti compivano viaggi, fedeli stranieri prolungavano il loro soggiorno a Roma. Quella Messa nella quale un pio mussulmano rivide dopo anni, con emozione, «la meravigliosa piramide cattolica, condotta dal celebrante verso il cielo».

I pellegrini venuti a Roma dai quattro punti cardinali per il primo «Pellegrinaggio *ad limina apostolorum*» la videro una volta formarsi sotto i loro occhi, quella spirituale piramide. Chiesa Militante (e già in qualche modo Purgante) prostrata nella verde notte di giugno sui ciottoli di piazza San Pietro, avevano appena terminato l'invocazione titanica alla Chiesa Trionfante. Intervenne chissà come un profondo silenzio, lungamente sottolineato dal sussurro delle iridescenti fontane. Improvvisamente una figura di prete, alta e dolcemente maestosa nella lunga veste romana, si staccò solitaria dalla folla e si avviò lentamente, a capo chino, oltrepassando le transenne come se fossero divenute d'aria, verso la gradinata di San Pietro. Giunto in cima, si vide quel prete inginocchiarsi presso i cancelli chiusi della basilica. E qualcuno ricordò allora come egli avesse detto una volta: «Quando il dolore è troppo duro, la sera tardi, salgo solo a San Pietro e inginocchiato lassù, la fronte contro i cancelli chiusi, recito il *Credo*».

Con quale minuziosa cura Dio sembrava aver preparato monsignor Pozzi al suo compito, in quel tempo di prove crudeli. In nessun campo della scienza sacra lo si poteva sorprendere, con tale magnifica signoria si muoveva nella teologia, nella mistica, nella liturgia anche orientale, nell'ecclesiologia, nel diritto e, poiché era destinato a incontri decisivi con molti intellettuali, nell'arte e nei misteri delicati della parola. Ma i suoi colloqui privati, le sue conferenze e meditazioni, le omelie nelle quali così sapientemente, così semplicemente intrecciava gli splendori dell'anno liturgico con

quelli del ciclo cosmico e dell'itinerario dell'anima, erano sempre intessute, o attraversate, da due temi di predilezione, l'uno, del resto, inscindibile dall'altro: la fedeltà e il sacerdozio.

La fedeltà sacerdotale di monsignor Pozzi era molto semplice: consisteva nel continuare a fare o a non fare ciò che aveva sempre fatto o non fatto, in tempi nei quali più nessuno osava farlo o non farlo; e farlo, quindi, o non farlo, richiedeva una fermezza pressoché sovrumana. Non era soltanto la fedeltà adamantina al *Credo* recitato di notte contro i cancelli chiusi di San Pietro, ma alle lunghissime e profondissime ore di preghiera, ai riti e ai canti classici della liturgia di Roma, al Breviario, ai misteri del Rosario meditati ogni giorno nella prospettiva sconfinata dei Due Testamenti e degli scritti dei Padri.

Fedeltà metafisica, infine, a un'idea che richiede sovrumana fermezza continuare a vivere, quando ormai più nessuno osa viverla. Un'idea del sacerdote infinitamente augusta e temibile, l'idea che la sola Chiesa cattolica esprime, in tutti i suoi Concili e in tutti i suoi Santi, da Agostino al curato d'Ars. Monsignor Pozzi cantò in ogni modo possibile questa idea e la cantò con le grandi parole centrali e primordiali di *mistero* e di *realtà mistica*. Parlò e riparlò di *personalità misteriosa*, sottratta alle varie categorie; di *uomo sconosciuto, di cui il mondo, individuandone la forza e pericolosità, si studia di scoronararlo dissacrandolo*; di *ministro dell'inquietudine* per chi non può ignorarlo pur ostentando disprezzo; di *spada a doppio taglio*, di *gioia e tormento* del mondo che lo contempla, di *incompreso forse perché incomprensibile*, di *rivestito di Cristo*, al cui ministero *Cristo ha dato un significato che oltrepassa sotto ogni rispetto quello che tutte le religioni potevano avergli attribuito perché, allorché si dice di Lui stesso che è il Sommo ed Eterno Sacerdote, lo si è definito, e si ha, per così dire, esaurito il Suo essere*. Parlò soprattutto del *sacrificatore*, che, per essere tale, deve di necessità essere un *sacrificato*: precisamente *l'uomo del Sacrificio*; quello di Dio e, nel proprio, quello dell'intera Chiesa. Tipico il modo come monsignor Pozzi conobbe, una volta per tutte, che cosa significasse per lui quest'ultima definizione. Fu l'anno in cui, ancora bambino, spiccando una corsa per raggiungere sua madre al mese di Maggio, cadde e si fece tanto male da dover rimanere per molti mesi a letto: «Il mio carattere cambiò radicalmente. Finita con i giochi e le turbolenze infantili. Soffrendo divenni un altro e seppi con certezza che sarei stato sacerdote».

L'arco si chiuse come si era aperto. «È necessario che il figlio dell'uomo venga consegnato e immolato», era una citazione cara a monsignor Pozzi. Negli ultimi mesi della sua vita - integrale *via dolorosa* del corpo e della mente, sèguito di strazianti fatalità alle quali i suoi amici sembravano impotenti a sottrarlo - in quei mesi atroci nei quali non celebrava più in pubblico nel terrore di venir meno all'altare, il *sacrificatore sacrificato* intinse veramente la sua stola nel sangue, mise veramente ogni giorno sulla patena e nel calice, con l'incruenta Offerta divina, quella, che osiamo dire cruenta, della sua vita.

La sera del 2 novembre 1973, nella chiesa di San Girolamo della Carità parata a lutto, si celebrò la Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti. Da quattro mesi monsignor Pozzi era tra essi. Alla fine del Sacrificio, il celebrante in paramenti neri descrisse lentamente intorno all'impressionante spazio vuoto, tra le fiamme dei quattro grandi ceri, il divino e invalicabile cerchio dell'assoluzione. Poi disse alcune meravigliose parole:

«Un anno fa, in questi stessi paramenti che io porto, monsignor Pozzi celebrava il rito che stasera noi celebriamo principalmente per lui. Così forse tra un anno, negli stessi o in consimili paramenti, altri celebrerà questo rito per me, per voi, per tutti i Fedeli Defunti, e così anno per anno, sino alla fine dei secoli».

Quelle parole convertirono per il piccolo gregge, ancora muto di sgomento e di solitudine, l'assenza del loro padre e pastore in presenza. La presenza perenne, non mortale, quali che siano i suoi successivi lineamenti mortali, dell'uomo al quale, *di generazione in generazione, furono trasmessi i poteri*, nel quale la santa teoria prosegue senza mai concludersi: *il sacerdos in aeternum, semper vivens ad interpellandum pro nobis*.

Di lui - di se stesso - aveva scritto monsignor Pozzi:

*Ostia vivente, la prima fra tutte... che imita ciò che Dio fa affinché lo si imiti a sua volta, egli lo diventerà prima di tutto, con la grazia di Dio, attraverso la sua fedeltà qualche volta eroica; ma*

*anche perché i cristiani veri, vedendo in lui, che è del cielo e della terra, un dono fatto al mondo, si saranno sentiti responsabili di lui e avranno saputo amarlo.*